

PREMESSA

È piuttosto singolare che fra i dialetti italiani di maggior uso e prestigio, anche perché illustrati nei secoli da numerose e importanti opere letterarie, solo il napoletano sia rimasto privo di un grande dizionario comparabile con quelli apparsi tra Otto e Novecento per le altre principali realtà dialettali italiane. Per quanto la lessicografia napoletana, dal Galiani (1789) in poi, sia fitta di opere di taglio diacronico e letterario (vedi, ad esempio, DE RITIS 1845-1851; D'AMBRA 1873; D'ASCOLI 1993), nonché di tanti e pregevoli glossari che corredano edizioni di testi antichi, manca tuttavia di un lavoro di ampio respiro, volto a raccogliere in modo sistematico e approfondito le ricchezze lessicali del parlato e della letteratura locali.

A tale lacuna avrebbe potuto supplire, almeno in parte, lo sfortunato *Vocabolario del dialetto napoletano* (1882; 1891²) di Emmanuele Rocco, che però fu pubblicato solo fino alla lettera F (circa un terzo del lavoro). Rocco – giornalista, filologo e lessicografo tra i più brillanti della Napoli ottocentesca –, dopo essersi dedicato principalmente allo studio della lingua nazionale (collaborando al *Vocabolario universale italiano* noto come Tramater e proponendo aggiunte e correzioni alla Crusca), nei decenni che seguirono l'unità d'Italia decise infatti di cimentarsi in un'impresa mai tentata nel campo della lessicografia dialettale italiana: la realizzazione di un vocabolario "storico" del napoletano, che desse conto dell'intero patrimonio linguistico locale, attraverso un ampio spoglio dei testi della letteratura dialettale colta e popolare dal Cinquecento all'Ottocento e la raccolta, spesso di prima mano, del lessico dell'uso vivo, incluso quello tecnico-specialistico. Proprio il suo impianto fondamentalmente "storicistico" costituisce l'originalità dell'opera e il suo pregio maggiore, tanto da regger bene il confronto coi grandi capolavori della lessicografia dialettale ottocentesca (come il vocabolario di Sant'Albino per il piemontese, di Cherubini per il milanese, di Boerio per il veneziano). L'impresa di Rocco poggiava non solo sui solidi metodi della lessicografia storica, ma anche sulle non comuni conoscenze linguistiche dell'autore: egli era infatti un classicista con un'ottima formazione letteraria, padroneggiava le lingue moderne a cominciare dallo spagnolo, sua lingua materna, e in ogni fase della sua vita non aveva mai cessato di occuparsi di studi filologici e lessicologici.

Dopo una lunga fase di spogli e di raccolta di materiali, Rocco cominciò a pubblicare il suo innovativo *Vocabolario del dialetto napoletano* nel 1882, a fascicoli, prima presso l'editore Berardino Ciao, e poi di nuovo nel 1891 presso Luigi Chiurazzi. La morte che lo colse un anno dopo, nel 1892, lasciò l'opera mutila (i fascicoli erano giunti fino alla voce *feletto*) e, per altro, di non agevole

consultazione, essendo priva dell'introduzione e, soprattutto, dell'elenco dei tanti autori e delle opere citati per abbreviazioni. Fortunatamente gli eredi di Rocco conservarono il manoscritto, autografo, contenente la parte inedita del suo monumentale vocabolario napoletano (manca solo una piccola sezione della lettera F che probabilmente era stata consegnata all'editore ma che non fu stampata andando così perduta) e nel 1941 lo cedettero all'Accademia della Crusca (il manoscritto è attualmente conservato presso l'Archivio storico "Severina Parodi" della stessa Accademia). Tale parte manoscritta, pur priva di quella revisione e di quelle integrazioni finali che solo l'autore avrebbe potuto dare, costituisce senza dubbio un vero e insperato tesoro lessicografico.

Per i suoi notevoli pregi è parso quindi opportuno trarre dall'oblio il vocabolario di Rocco, pubblicandone la parte inedita insieme a una ristampa anastatica del raro volume uscito nel 1891 e corredando il testo di integrazioni (come la Tavola delle abbreviazioni) e note che lo possano valorizzare e rendere meglio fruibile. Il vocabolario è inoltre preceduto da un'introduzione volta a illustrarne la storia, le peculiarità e il contenuto, come pure a tratteggiare un sommario profilo del suo autore.

L'intento del presente lavoro è insomma quello di ricollocare l'ultima impresa di Emmanuele Rocco nel posto che le spetta fra i grandi lessici dialettali dell'Ottocento e, nello stesso tempo, di renderla disponibile, nella sua piena luce, agli studiosi e ai cultori delle tradizioni napoletane. Questa nostra fatica intende inoltre venire incontro a coloro che operano nel grande cantiere allestito presso l'Università di Napoli "Federico II" in vista di un dizionario storico-etimologico del dialetto napoletano: possa questo antico prototipo ideato un secolo e mezzo fa da Rocco, e che adesso può finalmente spiegar tutte le sue vele, far da pilota alla nuova impresa che auspichiamo di veder presto realizzata¹.

*

Nel licenziare questi volumi desidero esprimere la mia gratitudine alla professoressa Nicoletta Maraschio, che durante la sua presidenza dell'Accademia della Crusca ha favorito questo lavoro, e al presidente Claudio Marazzini per aver acconsentito alla sua pubblicazione presso l'Accademia. Ringrazio i professori Vittorio Formentin e, nuovamente, Claudio Marazzini per i loro preziosi consigli, Wolfgang Schweickard per avermi messo generosamente a disposizione i materiali del LEI, Alessandro Parenti per le osservazioni puntuali in particolare sulle etimologie, Tommaso Salvatore per quelle di carattere paleografico, tutti gli amici e i colleghi dell'Accademia della Crusca che hanno contribuito in vario modo alla realizzazione materiale di questi volumi. Un grazie di cuore al mio maestro Massimo Fanfani per avermi sempre incoraggiato e seguito in questo progetto e per avermi trasmesso, fra le tante cose, la passione per i vocabolari.

¹ Sul progetto di un *Dizionario etimologico storico napoletano*, che è attualmente in cantiere presso l'Università "Federico II" di Napoli, si veda DE BLASI-MONTUORI 2008, 2010, 2012.

Sono molto grato alla Società Napoletana di Storia Patria che ha generosamente fornito le riproduzioni della copia del *Vocabolario del dialetto napoletano* (Sala D 12.D.12 della loro Biblioteca) utilizzate per realizzare la presente ristampa anastatica.

Dedico questo lavoro a Max Pfister, che ebbe la bontà di accogliermi fra i collaboratori del suo LEI e che fin dall'inizio seguì con interesse il progetto dell'edizione della parte inedita del vocabolario di Rocco: avrebbe desiderato dettar lui questa premessa, se la morte non lo avesse colto, inattesa, il 21 ottobre dell'anno passato.



IL VOCABOLARIO DEL DIALETTO NAPOLITANO
DI EMMANUELE ROCCO

1. *Storia e vicende editoriali*

La lessicografia napoletana ha sempre avuto una vocazione diacronica e letteraria, a partire dal settecentesco vocabolario degli Accademici Filopatridi (GALIANI 1789), pubblicato dall'editore Giuseppe Maria Porcelli e ricavato da materiali manoscritti di Ferdinando Galiani, che furono integrati con aggiunte del nipote di Galiani, Francesco Azzariti, e del filologo Francesco Mazzarella Farao¹. L'aspetto più originale di quest'opera sta nella presenza di esempi tratti da scrittori dialettali napoletani sei-settecenteschi che servono a delucidare il significato e l'uso di certe voci (fino ad allora, infatti, una simile impostazione, fondata cioè sull'uso degli autori, si ritrova solo nei dizionari generali della lingua come il vocabolario della Crusca). Il corpus dei testi citati è tuttavia ridotto e, inoltre, non considera *Lo cunto de li cunti*, il capolavoro di Giovan Battista Basile che costituirà invece una miniera lessicografica per i vocabolaristi napoletani successivi e in special modo per Rocco². La tradizione iniziata da Galiani fu ripresa nel secolo successivo da Vincenzo De Ritis, col suo *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico* (1845-1851) interrotto alla voce *magnare*, e Raffaele D'Ambra, autore di un *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* (1873)³. Come Galiani, anche De Ritis e D'Ambra

¹ Cfr. DE BLASI 2006; SCHWEICKARD 2009.

² Del resto Galiani, nel trattato *Del dialetto napoletano* (1779), di cui l'incompiuto vocabolario doveva costituire il capitolo conclusivo, pur riconoscendo al Basile di «aver egli avuta la più incredibile e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbi, de' modi di dire e delle espressioni strane e bizzarre usate dal volgo», nondimeno lo accusò – travisandone i fini espressivi e letterari – di essere il responsabile della «deturpazione» del dialetto napoletano, sia perché «è grande il numero delle parole Toscane che egli ha forzate e contorte alla pronunzia nostra [napoletana], quantunque da noi non mai adoperate», sia perché avrebbe ricercato e accolto le forme napoletane «più rancide o le più laide della infima plebe» (GALIANI 1970, p. 132). In verità, «Se si legge il *Cunto* in una prospettiva storico-filologica, invece, ci si accorge [...] che anzi il testo rappresenta una preziosa fonte storico-linguistica per studiare il napoletano del '600» (BASILE G. 2013, p. XXXIII), perché il dialetto del Basile, «nonostante lo scarto imposto [...] dall'elevato tasso di letterarietà, non si discosta dalla fonetica, dalla morfologia, dal lessico del napoletano parlato in realtà (che senz'altro nel '600 era non poco diverso da quello dei secoli successivi)» (DE BLASI-FANCIULLO 2002, p. 656). Cfr. anche STROMBOLI 2017.

³ Su De Ritis, che fu autore di poesie in dialetto e uno dei fondatori della «risorta» Accademia Pontaniana, e sul suo vocabolario, si vedano MARTORANA 1874, pp. 350-51; GRECO M.T. 1999; IANNELLA 2017. Su D'Ambra, che fu anch'egli scrittore di versi, oltre che di commedie in dialetto, cfr. ancora MARTORANA 1874, pp. 455-56, che così giudicò il suo dizionario: «più ricco per voci che contiene, di quanti altri finora se ne sono pubblicati, pur tuttavia, non ha soddisfatto

introdussero nei lemmi citazioni tratte dagli scrittori dialettali, ma allargando notevolmente il canone, includendovi anche gli autori teatrali e alcuni testi non letterari. Tuttavia, i loro lessici, sebbene presentino una tavola dei citabili cospicua e varia, si fondano in realtà su spogli assai parziali e selettivi; inoltre, la documentazione che pongono a corredo dei lemmi è alquanto scarsa, anche perché lo scopo principale dichiarato dai rispettivi autori era quello di favorire l'«unificazione della lingua» insieme all'«erudizione delle patrie cose» e non quello di documentare la storia del dialetto⁴.

Il primo – e tuttora migliore – tentativo di realizzare un vero e proprio dizionario storico del napoletano si deve così a Emmanuele Rocco col suo *Vocabolario del dialetto napoletano* (1882, 1891²), un'opera la cui prima idea risale verosimilmente agli anni intorno all'unità d'Italia, quando la produzione di vocabolari dialettali fu elevatissima in tutta la penisola e videro la luce, da una parte, numerosi dizionari bilingui dialetto/toscano realizzati più o meno secondo le idee manzoniane e quindi con fini pratico-pedagogici, dall'altra diverse opere che intendevano documentare e registrare la parlata locale, e la cultura ad essa connessa, quasi col timore che la diffusione della lingua comune potesse sovvertirla o, addirittura, annientarla⁵. Il vocabolario di Rocco rientra in questo secondo filone e risponde chiaramente all'intento di tramandare, illustrare e valorizzare un grande e secolare patrimonio linguistico, culturale e letterario, in un momento in cui i dialetti subivano attacchi da diversi fronti, fino ad essere additati come un ostacolo al processo di unificazione linguistica dell'Italia⁶. Lo stesso Rocco in quegli anni aveva avvertito chiaramente il problema, rendendosi conto del nuovo clima che stava instaurandosi:

il desiderio di un panlessico e completo vocabolario del nostro dialetto, col confronto del comune linguaggio nazionale».

⁴ Cfr. il *Discorso proemiale* in D'AMBRA 1873. Vedi anche DE RITIS 1845-1851, pp. XIII e XXXIII: «Non fu al certo mio divisamento nel dare opera alla compilazione di un Vocabolario Napoletano quello di arrolarmi sotto l'errata bandiera che il Galiani inalberava tra noi nel proposito di far dimostrazione che la loquela del nostro popolo sia di tale venustà e lindura da garreggiare non solo ma primeggiare di qualunque altra al paragone. [...] A che dunque lo studio de' dialetti? A quale scopo la compilazione del nostro vocabolario? – A far che le plebi anch'esse alla nobiltà si elevino del comune idioma: e addestrar tutti a sempreppù dismettersi vievia da' volgari idiosmismi». Nonostante queste affermazioni, il vocabolario di De Ritis si presenta piuttosto come un dizionario enciclopedico dedicato a Napoli e al suo dialetto, come si può notare da voci quali *Capua* e *Caracciolo*: «CAPUA. Da questa celebre città della Campania, fin da tempi remotissimi, una regione prossima alla porta che in quella conducea ne prese la qualificazione, e perciò avemmo il *Seggio di Capuana*, l'*Ottina di Capuana*, ed abbiam tuttavia la *Porta Capuana*. V. *Seggio, Ottina*. Era la Porta Capuana nella piazzetta dov'era il Seggio del quale vi si conserva tuttavia il nome. Costruito il Castello Capuano; la porta fu trasportata al fianco settentrionale di esso; e finalmente or si vede nell'ampliamento delle mura che ne fece *Ferdinando I d'Aragona*. Fu abbellita in marmo nel 1535 quando vi si celebrò l'ingresso di Carlo V. Architetto e scultore ne fu Giuliano da Maiano»; «CARACCILO (Pietro Antonio). Uno de' festivi ingegni della Corte de' Nostri Re Aragonesi. Il Signorelli ebbe tra le mani un volume MS. nel quale si registravano undici farse del Caracciolo composte e recitate nell'ordine che segue: [...]».

⁵ Cfr. MARAZZINI 2013, pp. 486-87.

⁶ Va detto che l'avversione ai dialetti, tutto sommato comprensibile nei fautori dell'unificazione linguistica, aveva preso campo già con i giacobini e poi con i classicisti e con Cattaneo (cfr. DARDI 1990, p. 61; TIMPANARO 1965, pp. 236-37, 370-76; DE MAURO 2011, pp. 357-62, per la «dialettobia» e «dialettomania» dopo l'Unità).

Alcuni sono che vorrebbero distruggere i dialetti: io credo che non si può e che non si dee. Che non si possa è facile a dimostrarsi: i dialetti vivranno finchè vive quella parte del popolo che li parla: moltiplicate pure le scuole, vietate in esse il dialetto parlato, rimane sempre tanta plebe che lo parla che basta per serbarlo in vita. Si andrà, è vero, trasformando, modificando, come avviene pure alla lingua, a misura che la plebe si trova in contatto con gente più culta, con istranieri; ma distruggerlo è impossibile. Ma è poi desiderabile questa distruzione? Io credo di no: primamente perchè con essa andrebbe distrutta un'intera letteratura che ha pure i suoi classici e i suoi piccoli capolavori. E qui lasciatemi un po' generalizzare la cosa, e ditemi se vi piacerebbe di perdere le belle poesie del Cortese, del Capasso, del Zezza, del Genoino, e poi del Meli, del Porta e di tanti altri poeti che vantano i dialetti italiani⁷.

Il primo accenno al vocabolario di Rocco compare ad appena un lustro dalla fine del regno borbonico. Pietro Martorana riferisce che Luigi Bisceglia, «Vedendo la scarsa messe raccolta ne' tanti dizionari del nostro dialetto, ha dato fuori in questi giorni del corrente anno 1865 il programma di un nuovo *Vocabolario del dialetto napoletano riveduto da Emmanuele Rocco*»⁸, anche se Rocco, nella prefazione alla prima edizione del suo vocabolario napoletano (pubblicata fino al lemma *cantalesio* dall'editore Ciao, in due fascicoli, tra il 1882 e il 1883), dichiara di aver pensato a quest'opera solo dopo l'uscita del dizionario di D'Ambra, cioè nel 1873⁹. È possibile che Rocco abbia accantonato il progetto iniziale, cui accenna Martorana, dopo aver saputo che anche il suo «amico» Raffaele D'Ambra stava lavorando a un'impresa analoga, ritornandovi, però, subito dopo la pubblicazione del vocabolario di D'Ambra, con il proposito di realizzare un'opera molto più ampia e ambiziosa di quella e delle altre che l'avevano preceduta¹⁰:

Quando venne alla luce il Vocabolario Napoletano del mio amico Raffaele D'Ambra, fui sollecito a farne un annunzio bibliografico: troppo sollecito, perchè di un vocabolario non si può giudicare a prima vista, e bisogna o leggerlo da capo a fondo o almeno farne lungo uso. Io dunque ne feci molte lodi, feci alcune osservazioni, presi in queste osservazioni qualche granchio, e poi quasi per divertimento mi diedi a studiare per entro agli scrittori napoletani coll'idea di fare delle aggiunte e correzioni al lavoro del D'Ambra. Ma la materia mi cresceva talmente fra le mani, gli errori che vi scopriva erano tanti, che vidi doversi fare il lavoro da capo. Non me ne sgomentai, sebbene in età in cui più si trova vero quel di Orazio: *Vitae summa brevis Spem nos vetat inchoare longam*¹¹.

⁷ Cito da un documento manoscritto conservato tra le "Carte Rocco" della Biblioteca Universitaria di Napoli, contenente un «discorso» sul dialetto che risale certamente a dopo l'Unità, anche se non è possibile capire in quale occasione Rocco l'abbia pronunciato.

⁸ Cfr. MARTORANA 1874, p. 36 (le prime dispense delle *Notizie* di Martorana furono pubblicate proprio nel 1865). Luigi Bisceglia sembrerebbe un editore, ma non è stato possibile trovare altre informazioni su questa persona.

⁹ Il testo della *Prefazione* è qui riportato integralmente alle pp. 125-33.

¹⁰ In una lunga lettera al filologo e lessicografo toscano Pietro Fanfani, datata 16 aprile 1877 (conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, C. V. 182. 166), Rocco, nell'affrontare vari temi relativi alla compilazione della nuova impressione del Vocabolario della Crusca, comunica, tra l'altro, di trovarsi «sprofondato nella compilazione di un vocabolario napoletano».

¹¹ Rocco E. 1882, p. 1; qui a p. 125.

L'opera, come detto, cominciò a essere pubblicata a fascicoli nel 1882, ma già l'anno seguente ne fu bruscamente interrotta la stampa, presumibilmente a causa della cessazione dell'attività editoriale di Bernardino Ciao. Rocco, già più che settantenne, dovette cercare quindi un nuovo editore interessato a proseguire la stampa del suo vocabolario napoletano, ma tale ricerca non si rivelò facile, come documenta una lettera del 1886 di Francesco D'Ovidio a Graziadio Isaia Ascoli, nella quale si spiega che: «[Rocco] ha pronto per le stampe un copiosissimo Dizionario storico, che nessun editore gli domanda, ma di cui noialtri ci gioveremmo assaissimo se fosse stampato»¹².

La pubblicazione del vocabolario di Rocco riprese solo nel 1890, per cura dell'editore Luigi Chiurazzi ("specializzato" in opere sulla letteratura e sul dialetto napoletano); tale nuova edizione presenta numerose integrazioni (di lemmi, significati, esempi) anche nella parte stampata in precedenza¹³. Notevole è la presentazione del vocabolario che si legge nella proposta di «associazione» all'opera, presentazione in cui è rimarcata la sua impostazione storico-letteraria. Si trattava, infatti, di un lavoro che intendeva rivolgersi apertamente a un pubblico di linguisti e di studiosi della storia e della letteratura napoletana, richiamandosi, non a caso, a due grandi modelli della lessicografia storica dei dialetti, quali il vocabolario milanese di Cherubini e quello siciliano di Mortillaro (che corregge e accresce quello settecentesco di Pasqualino)¹⁴:

¹² Questa lettera è una risposta a una cartolina postale (dello stesso anno) in cui Ascoli chiede a D'Ovidio se la forma napoletana *jureche* 'giudice' addotta da Wentrup sia autentica. Nella risposta, D'Ovidio, che all'epoca era uno dei maggiori studiosi e conoscitori dei dialetti meridionali, risponde: «La forma meridionale è *judecə* o tutt'al più *jodəcə*, come a Napoli, ad Avellino ecc. La forma *jūrəchə* nessuno dei Napoletani da me interrogati l'ha mai sentita o letta. E in questo nessuno c'è compreso nientemeno che Emmanuele Rocco, il più valente lessicografo del dialetto napoletano, che ha pronto per le stampe un copiosissimo Dizionario storico, che nessun editore gli domanda, ma di cui noialtri ci gioveremmo assaissimo se fosse stampato. Io son corso subito a interrogare il Rocco, in Biblioteca, ed egli mi ha assicurato quello che ora le ho trascritto. M'ha però promesso di consultare per iscrupolo le sue schede, e se qualche cosa egli ci troverà che attesti il *jūrəchə* glielo trasmetterò telegraficamente» (cito dal carteggio Ascoli-D'Ovidio, che sarà pubblicato prossimamente a cura di Sergio Lubello, che ringrazio della segnalazione).

¹³ Ad esempio, nel segmento *ACC-* dell'edizione Chiurazzi, compaiono le seguenti voci che invece mancano a quella Ciao: *accademmecco*, *accamoffare*, *accanuto*, *accappottare*, *accasciare*, *accennere*, *acceppoliare*, *accesso*, *accessione*, *accessorio*, *accetera*, *accettante*, *accettovare*, *acci*, *acciaccuso*, *acciavattone*, *accidefemmenelle*, *acciocco*, *accocciare*, *acomparere*, *acomprire*, *acconsentire*, *accontenere*, *accordatore*, *accortamente*, *accortenza*, *accortezza*, *accorto*, *accostacavallo*, *accostapalla*, *accredetare*, *acressare*, *accunciolillo*.

¹⁴ Sul *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1814) si vedano DANZI 2001 e MARAZZINI 2013, p. 483, il quale osserva che tra le ragioni di quest'opera, in particolare della seconda edizione (1839-1856), oltre a quella «consueta», cioè pedagogica, vi sono anche: «l'interesse di intendere le voci italianizzate ma di origine milanese che sono entrate nelle scritture pratiche, di tecnica di agraria; la conoscenza delle notizie storiche ed economiche lombarde, tramandate in dialetto; [...] far comprendere la letteratura dialettale che vanta "belle opere poetiche" [ecc.].». Nella seconda edizione (1853) del *Nuovo dizionario siciliano-italiano* di Vincenzo Mortillaro (1836) si dichiara che il siciliano nulla ha da invidiare alle «illustri lingue» e che è «tanto ricco e conciso, e pieghevole e grazioso nei suoi modi» da meritare «bene a diritto le cure di tanti dotti che si diedero a raccogliarlo sin da gran tempo, perchè non andasse un giorno o l'altro perduto, ed insieme ad esso una delle scarse glorie che ancor ci rimangono». A queste

Nel presente rinfocolamento dello studio dei dialetti a cui si sono dati molti valentissimi uomini italiani, si avverte fra noi la mancanza di un vocabolario del dialetto napoletano che possa stare a fronte con quello del milanese del Cherubini e con quello del siciliano del Pasqualino rifatto dal Mortillaro. Ben poteva supplire al difetto il de Ritis se avesse avuto un po' di pazienza e non avesse lasciato a mezzo l'impresa¹⁵. Gli altri lavori di tal genere che abbiamo, qual più qual meno lodevole, o sono monchi, o hanno tutt'altro scopo, come sono le Nomenclature e i Dizionarij domestici, fra cui ve ne ha qualcuno eccellente¹⁶. Ma oggidi per gli studi dialettali si richiede lavoro di più larghe vedute, che possa servire con sicurezza a quegli studii appunto per coordinarli coi linguistici. Quindi la necessità di larghezza negli esempi, nella distinzione dei vari significati, nella raccolta delle frasi e modi di dire, dei proverbii ecc. Ed un'altra cosa pur si richiedeva, cioè l'illustrazione, per quanto è possibile, delle voci che il passar del tempo ha messe fuor d'uso, parte importantissima, e finora quasi interamente trascurata. Ed in vero quale ajuto trovano nei vocabolari che abbiamo, coloro che studiano le nostre leggi e consuetudini, le nostre cronache, i nostri scrittori, che anche sforzandosi di scrivere nell'italiano comune, vi mescolavano a quando a quando voci del dialetto? Gli stessi scrittori letterati che vanno per la maggiore v'inciamparono di sovente, ed il Marini, il Tansillo, il pulitissimo Sannazzaro, ed altri ed altri, non vanno esenti da questa pecca. E coloro che si dilettono nella lettura dei tanti scrittori graziosissimi del patrio dialetto, come potranno leggerli con piacere trovando qua e là voci e frasi e allusioni che non intendono? Epperò essendoci venuto alle mani un lavoro fatto con questo metodo e con questi intendimenti dal prof. Emmanuele Rocco (il quale ne ha avuta promessa di largo sussidio dalla nostra Accademia di archeologia lettere e belle arti), ci siamo proposti di darlo alle stampe, e speriamo che i suoi e nostri concittadini vogliano concorrere con noi a far sì che vegga la luce per comune utilità degli studiosi¹⁷.

due opere si sarebbe dovuto aggiungere almeno il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1829; 1856²), che pure mirava all'«esaltazione delle tradizioni linguistiche dell'autore» (PACCAGNELLA-TOMASIN 2008, p. 69).

¹⁵ Non sono chiari i motivi dell'interruzione del vocabolario di De Ritis. Si veda MARTORANA 1874, p. 351: «Ferdinando II a cui è dedicata l'opera per arricchire la patria letteratura di questo necessario ed utilissimo libro avea esonerato il de Ritis dalle spese di carta composizione e tiratura; ma, per quanto ce ne diceva il de Ritis, taluni compositori per ignoranza ed avidità non paghi delle sue regalie, frodarono immensità di fogli del detto vocabolario, e li venderono a' pizzicagnoli; indi ne fecero ricorso, dicendo che il governo spendeva delle somme, ed il de Ritis vendeva l'opera sua a rotoli; e tanto fecero fino a che giunse l'ordine della sospensione del lavoro; e riuscirono vane tutte le pratiche, ed i ricorsi adoprati dal de Ritis mostrando la sua innocenza».

¹⁶ All'interno dell'ampia produzione lessicografica napoletana dell'Ottocento, troviamo, accanto ai lavori che si basano in parte sulla documentazione fornita dai testi, anche opere che privilegiano un taglio sincronico e che sono rivolte più specificamente all'insegnamento dell'italiano e alla correzione dei dialettismi (cfr. MELE 1827; GARGANO 1841; PUOTI 1841; CARFORA 1846; MANZO 1859; CONTURSI 1867; LAUDICINA 1872; DI DOMENICO 1873; MÉRY 1877). In molti casi si tratta di lavori assai modesti, ma il loro numero elevato ci restituisce la vivacità della lessicografia dialettale napoletana durante tutto il secolo decimonono, anche perché a queste opere vanno aggiunti i lessici specialistici e settoriali (cfr. COSTA O.G. 1846; GUSUMPAUR 1874; JAOL 1874). Tra quelle realizzate dopo l'Unità spiccano il *Vocabolario napoletano-italiano tascabile* di Pietro Paolo Volpe (1869) e soprattutto il *Vocabolario napoletano-italiano* di Raffaele Andreoli (1887), che è certamente uno dei migliori esempi di questo fortunato filone della lessicografia dialettale italiana ottocentesca (tant'è vero che in CROCE 1949, p. 328, lo si giudica «una delle migliori, e forse senz'altro la migliore, attuazione dell'idea manzoniana dei vocabolari dialettali indirizzati a favorire in Italia la formazione dell'unità della lingua»).

¹⁷ Seguono le «Condizione di associazione»: «L'opera formerà un grosso volume in 8° [...].

Tuttavia, anche questa seconda edizione è incompleta: si ferma infatti al lemma *feletto*, perché, dopo la morte di Rocco (nel 1892), «l'editore non volle andare innanzi»¹⁸, anche se personalità della competenza di Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce avevano saputo riconoscerne il valore, tanto da lamentare che la stampa si fosse irrimediabilmente interrotta¹⁹.

2. Le fonti

Nella già citata prefazione all'edizione *Ciao*, Rocco dichiara di aver posto «per fondamento dell'opera» innanzitutto i lessici di Galiani, De Ritis e D'Ambra, quindi tre vocabolari che presentano un'impostazione diacronica, ma anche «tutti quei lavori in cui si è cercato di illustrare il patrio dialetto»²⁰, senza trascurare «gli altri lavori lessigrafici e le così dette *nomenclature*» (vedi *supra*,

Si distribuisce a dispense di 5 fogli, cioè di 40 pagine, al prezzo di Lire una ciascuna dispensa. Se ne pubblica non meno di una dispensa al mese [...]. Le associazioni si fanno presso la Casa Editrice Chiurazzi, Piazza Cavour 47, 48 Napoli e presso i principali librai dell'Italia e dell'Estero». Si cita da una copia conservata tra le «Carte Rocco» della Biblioteca Universitaria di Napoli.

¹⁸ Cfr. Rocco L. 1921, p. 155, il quale scrive che del vocabolario di suo padre «fu pubblicata una terza parte (da lettera A ad F in 17 fascicoli); ma alla morte dell'autore l'editore non volle andare innanzi, onde l'opera è rimasta monca, quantunque ne esista il manoscritto completo. Gli studiosi di filologia deplorano quest'interruzione, e la Società Reale di Napoli ha parecchie volte espresso voto per vederne ripresa e menata a termine la stampa, promettendo anche un premio all'editore in considerazione dell'importanza del lessico dialettale compilato con limiti assai più ampi dei precedenti, col corredo degli esempi cavati dai classici del vernacolo e con l'assennatezza d'un dotto filologo e d'un vocabolista esperto». Vedi anche CAPALDO 1892: «Questo *Vocabolario napoletano* [di E. Rocco] fu cominciato ad esser pubblicato la prima volta nel 1882 dall'editore-libraio Berardino *Ciao* e restò interrotto alla parola *CANTALESIO*; poi nell'anno 1890, se ne cominciò una seconda pubblicazione per cura dell'editore Luigi Chiurazzi, amatissimo cultore del nostro dialetto, e venne proseguita sotto la guida dell'Autore sino alla voce *ERO* [ma fu pubblicata fino alla voce *feletto*]. Vogliamo augurarci che il solerte editore non trascurerà il rimanente della pubblicazione, avendo il nostro compianto ed insigne filologo lasciato il lavoro perfettamente compiuto».

¹⁹ Nell'articolo *I vecchi che se ne vanno*, pubblicato nel «Corriere di Napoli» del 12-13 novembre 1892 con lo pseudonimo *Snob*, Di Giacomo scrive: «È morto Emmanuele Rocco, e il Chiurazzi, che stampava il suo interessantissimo vocabolario napoletano, non ci fa saper nulla più della pubblicazione [...] in questo dolce paese indifferente ed apata muiono le persone e le cose migliori, senza che nessuno se ne avveda o ne prenda conto» (DI GIACOMO 1986, p. 212). Cfr. CROCE 1947, p. 337: «Allo studio del dialetto e della letteratura dialettale si dedicarono anche Raffaele D'Ambra, e, con mente e cultura di gran lunga superiori, Emmanuele Rocco, [...] autore di un vocabolario storico del dialetto napoletano, la cui stampa, per isfortuna, è rimasta interrotta». Nella sua edizione del *Cunto* del 1891, Croce manifestò la sua gratitudine a Rocco per gli aiuti e i consigli ricevuti nell'interpretazione e nel commento di termini e locuzioni usati dal Basile («Manifesto tutta la mia gratitudine al ch. Prof. Rocco, che m'ha aiutato a spiegare non poche parole e frasi difficili del N., comunicandomi, secondo la mia richiesta, ciò che ne aveva scritto in quella parte del suo prezioso Vocabolario, che non è ancora stampata»; cfr. MONTANILE 2016, p. 7).

²⁰ Vale a dire: la traduzione dell'*Eneide* in dialetto napoletano dello Stigliola (1699), le annotazioni del Tardacino (1628) alla *Vaiasseide*, la *Gierosalemme liberata* del Fasano (1689), i sonetti del Capasso curati dal Mormile, l'Orazio napoletano del Quattromani (1870) (cfr., più avanti, la *Tavola delle abbreviazioni degli autori e delle opere citate*). Tutti questi testi presentano note che hanno lo scopo di spiegare il significato delle parole e delle espressioni del dialetto.